

*"Quando leggo che il divieto di pubblicazione dell'ordinanza rafforzerebbe la presunzione di innocenza dell'arrestato, non capisco il collegamento. La presunzione d'innocenza è fornire una informazione corretta per evitare che si formino pregiudizi. Quindi è il contrario: un'informazione incompleta potrebbe produrre danni all'indagato, impedendo di riferire elementi utili alla sua difesa, al contesto in cui ha agito. La completezza dell'informazione è la migliore garanzia per tutti: per l'opinione pubblica, per l'indagato, per le parti offese".*

(Raffale Cantone - Procuratore capo di Perugia)

Dalla legge Cartabia all'emendamento Costa passando per la riforma del ministro Nordio, con le limitazioni sulle intercettazioni, e il progetto di legge Balboni che vorrebbe colpire la diffamazione con ammende smisurate – mentre nulla è stato fatto contro le querele temerarie –, il mondo dell'informazione è sottoposto dal Governo e dal Parlamento a una serie di misure che ne restringono sempre di più il raggio di azione a tutto danno non solo dei giornalisti e del loro diritto/dovere di raccontare i fatti ma anche del diritto dei cittadini a essere informati.

Da qualche anno a questa parte, ma in modo particolare a partire dal 2022, si delinea in maniera sempre più chiara un quadro normativo destinato a colpire la stampa libera, soprattutto quella più scrupolosa e attenta, che persegue l'obiettivo di informare in modo corretto e pubblicare notizie puntuali. Di tutto ciò i giornalisti siracusani sono molto preoccupati e per tale ragione hanno deciso di fare sentire oggi la loro voce manifestando pubblicamente sotto la Prefettura.

Impedendo di pubblicare gli atti di indagine non coperti da segreto e le misure cautelari fino all'udienza preliminare, l'emendamento Costa rappresenta la punta più avanzata tra tutti i tentativi di imbavagliare la stampa compiuti fino ad oggi. Non si tratta di una misura garantista, come i sostenitori continuano ad affermare, ma di un provvedimento che vuole solo impedire ai cittadini e ai giornalisti di svolgere quella funzione di controllo che – come più volte ci ha ricordato il presidente Mattarella – è l'essenza di ogni democrazia liberale e che si estrinseca essenzialmente attraverso la circolazione di informazioni certe e verificate, fondate su atti e su fonti ufficiali.

Si vuole colpire, in realtà, l'autonomia dei giornalisti, con la conseguenza di renderli, è stato rilevato dalle nostre strutture sindacali di categoria, "meno precisi, analitici e verificabili nel racconto di un atto che è pubblico, come la privazione della libertà personale, con il rischio di saperne molto poco fino all'udienza preliminare, diversi mesi o anni dopo il presunto reato". L'Italia oggi è al quarantunesimo posto per libertà di stampa nel mondo, e non per colpa dei giornalisti ma di chi pretende di condizionarne il lavoro: un dato poco lusinghiero per una democrazia dell'occidente evoluto ma temiamo che molto presto scenderemo di altre posizioni.

Il garantismo, quello vero, si alimenta della verità il cui accertamento è un processo lento e faticoso, che riguarda non solo gli indagati ma anche le vittime e i magistrati e che deve avvenire il più possibile alla luce del sole, ovviamente nei limiti imposti dalla legge. Chi ostacola questo processo, in realtà vuole solo avere mano libera nello sfruttare a vantaggio degli indagati tutti gli strumenti messi a disposizione dal codice di procedura penale per tutelare chi dispone di risorse economiche (e avvocati) che gli consentono di avvalersene. C'è il serio rischio di avere in futuro una cronaca giudiziaria sempre più svuotata o limitata a vicende minori o di criminalità ordinaria. Con l'emendamento Costa vigente, non sapremo nulla o quasi di indagini a carico di chi occupa posti di potere in politica o in economia oppure di chi ricopre ruoli di vertice nelle istituzioni e nella pubblica amministrazione, di chi adotta decisioni che incidono sulla vita di tutti noi per perseguire l'interesse pubblico e non il tornaconto suo o della sua cerchia ristretta oppure di interessi criminali.

Tutto questo mentre il potere ha smesso di conformare i propri comportamenti all'etica pubblica ponendosi come limite solo il codice penale. Chi vuole imporre il bavaglio ai giornali non sembra essere minimamente preoccupato del fatto che lì dove c'è un reato c'è anche una vittima e ci sono delle parti offese: bisognerebbe tenerne conto quando si parla, ad esempio, di violenza sulle donne e di femminicidi e del contributo dato dall'informazione nel far crescere nelle donne il coraggio di denunciare.

Come hanno già evidenziato la Federazione nazionale della stampa, le associazioni regionali dei giornalisti e i comitati di redazione, l'emendamento Costa introduce un "ulteriore squilibrio nel nostro sistema giuridico e costituzionale. Il testo approvato va al di là delle disposizioni europee e viola l'articolo 21 della Costituzione".

Anche la giustificazione secondo la quale il decreto Costa osserva quanto previsto dalla Direttiva europea 2016/343 non risponde al vero. Ha dichiarato il presidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti, Carlo Bartoli: "La direttiva UE stabilisce la necessità di rispettare il principio di presunzione di innocenza ma non si occupa di limitare la pubblicazione di atti di indagine, al contrario sottolinea la necessità di salvaguardare la libertà di stampa. Anche la Corte europea dei diritti dell'uomo ha più volte stabilito che l'interesse della collettività ad essere informata non contrasta con la tutela delle indagini e della reputazione delle persone. L'emendamento rischia quindi di essere inefficace a fronte delle determinazioni della Corte Europea. La libertà di informazione, anche attraverso la pubblicazione in chiave giornalistica delle ordinanze di custodia (che non sono segrete), è inoltre di primaria importanza anche per poter dare ai cittadini gli strumenti di conoscenza e valutazione sull'attività autonoma della magistratura; sul cui buon funzionamento sono chiamati Governo e Parlamento."

I giornalisti sono parte attiva del gioco democratico, un dato oggettivo che molti, ancora oggi faticano ad accettare. I cronisti non inventano i fatti: li registrano, li verificano, li raccontano e li commentano assumendosene la responsabilità con una firma. Non sono giustizialisti per definizione e chi lo sostiene dimentica il contributo dato dalla stampa nella scoperta dei casi di mala giustizia. Chi vuole imporre dei limiti al loro lavoro trascura che i giornalisti sono dei professionisti iscritti a un Ordine e che sono sottoposti a un insieme di norme penali, civili, regolamentari e ordinistiche e che, dunque, quando sbagliano pagano di persona e non godono di immunità.

Tutto questo, infine, avviene in un momento in cui il giornalismo sta attraversando uno dei momenti economici più difficile della sua storia, che in una realtà del sud come la nostra, priva di aziende editoriali forti, assume toni addirittura drammatici. In tutta la provincia di Siracusa, l'applicazione piena dei contratti di lavoro è limitata a poche unità; dominano il precariato, i contratti anomali, il ricorso alle partite Iva con articoli pagati pochi euro e la difficoltà per molti di avere un reddito degno di questo nome. Il grado di libertà di una società si misura anche con la libertà dell'informazione. Ma per essere liberi ai giornalisti, sempre più esposti alle querele temerarie, non basta respingere ogni forma di condizionamento: devono anche poter contare su entrate economiche certe e un futuro lavorativo sicuro, che alle nostre latitudini scarseggiano.

Purtroppo, insomma, le norme bavaglio non produrranno gli stessi effetti in tutta Italia e per questo sono destinate ad accentuare le differenze già esistenti nel Paese e a ritardare gli sforzi per recuperare terreno. Sono ingiuste in sé stesse, ma da qualche parte sono più ingiuste che altrove.